

Agli inizi degli anni Novanta le università italiane sono state attraversate da uno straordinario movimento degli studenti. Per primi si opposero alle privatizzazioni, lottando per un sistema di istruzione democratico di qualità ed egualitario. Quei semi ancora oggi germogliano tra i giovani, e fra i partecipanti ai Fridays for future



EDITORIALE NOVANTA SRL-D.P.I. 14/02/2020



9 771594 123314

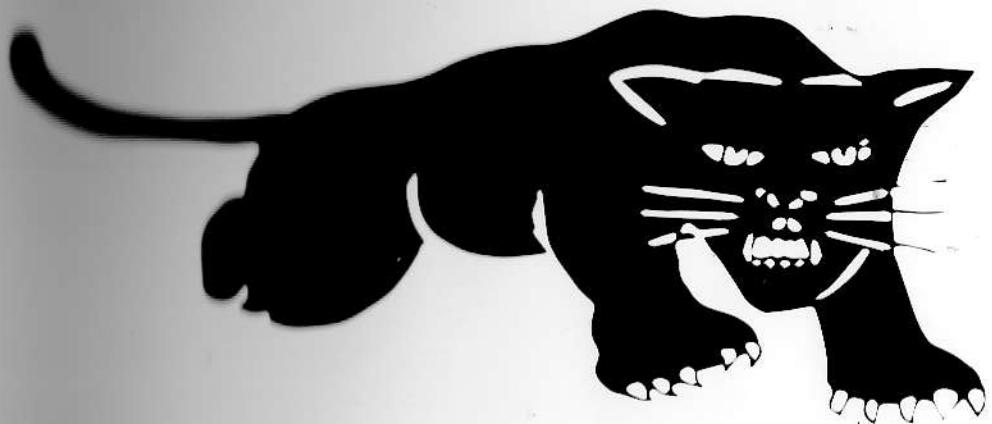
Allegato n° 7 al settimanale LEFT in vendita  
Da non vendere separatamente al settimanale  
DIR. RESP. Simona Maggiorelli  
Reg. Tribunale Roma n.357/1988 del 13/6/1988  
DISTRIBUZIONE SO.D.I.P. - € 6,50

LEFT

16

# La meglio gioventù Dalla Pantera ai nuovi movimenti

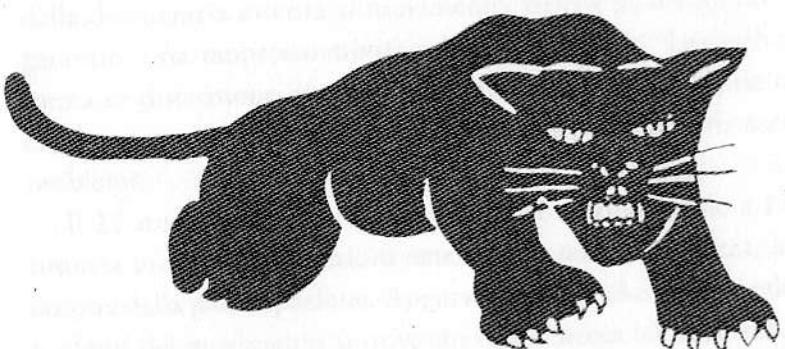
La meglio gioventù Dalla Pantera ai nuovi movimenti



LEFT

LEFT

## L'UNIVERSITÀ PRIVATA?



**LA PANTERA S'È INCAZZATA.**

## Le premesse di una nuova sinistra

di Luca Falciola

**L**a Pantera è scomparsa, anche dalla maggior parte dei libri di storia. In un certo senso non ci sarebbe di che stupirsi. Il movimento del 1990 ha attraversato le vicende politiche e sociali italiane con un balzo felino, senza lasciare impronte, senza graffiare: meno di quattro mesi di occupazioni negli atenei, una protesta che è apparsa limitata all'ambito universitario, una cultura politica indefinita, un'estetica poco appariscente, un linguaggio moderato, un confronto con le istituzioni privo di violenze e di vittime, un'eredità invisibile ai più. Per alcuni il movimento ha rappresentato una riproposizione fuori tempo massimo degli anni Sessanta; per altri è stato una delle tipiche reazioni alle riforme universitarie che ciclicamente emergono in Italia.

Eppure, riguardando quel movimento dalla distanza e inquadrandolo storicamente, emergono i contorni di un passaggio fondamentale nella storia del radicalismo politico in Italia. La Pantera è stata infatti un tentativo di tornare all'anno zero della sinistra, di ripartire da nuove premesse e di ricostruire un'identità. Al tempo stesso, il movimento del 1990 ha avuto anche l'ambizione, e ancor prima l'urgenza, di ripensare le forme dell'impegno militante e della politica tout court. Il trauma degli anni di piombo, l'anestesia politica degli

anni Ottanta e il terremoto del 1989 imponevano infatti una profonda revisione sia del patrimonio ideale della sinistra sia del significato e delle modalità dell'agire collettivo.

È stato sulla base di un programma minimo che la Pantera ha impostato questa ripartenza: difesa dei beni comuni dall'invadenza del mercato, tutela del pluralismo nell'informazione, salvaguardia della democrazia sostanziale e della partecipazione, promozione di un metodo nonviolento, rifiuto di ogni discriminazione, ricostruzione di spazi liberi di socialità. A prima vista, questa agenda politica potrebbe sembrare debole, specie se confrontata con le aspettative chiliastiche e i metodi bellicosi degli anni Settanta. Viceversa, ha rappresentato un'ipotesi radicale, perché i giovani della Pantera hanno tentato di tornare appunto "alla radice". Hanno scavato alla ricerca di valori che fossero ancora in vita e che potessero essere riproposti a dispetto delle convulsioni della storia. E hanno guardato al di là dell'orizzonte, fiutando nuovi bisogni e cambiamenti sociali che stavano per materializzarsi.

Questa ipotesi di sinistra non è cresciuta e non si è strutturata. Non è stata recuperata, se non indirettamente e più tardi. È rimasta intuizione o "stato nascente". Eppure merita attenzione perché testimonia come una porzione considerevole di giovani studenti italiani ha reagito all'impasse della fine degli anni Ottanta affermando che la laicizzazione o il superamento ideologico del Novecento non implicassero fatalmente una rinuncia alle aspirazioni di cambiamento. Guardato in prospettiva, il movimento della Pantera si può così collegare ai precedenti cicli di mobilitazione della sinistra radicale nel dopoguerra. Il Sessantotto aveva promesso la rivoluzione e forgiato una Nuova sinistra; il Settantasette aveva provato a tenere in vita quel-

sogno in un contesto di crescente disillusione; il movimento del 1990 si è opposto alla "fine della storia". Ha affermato cioè che dopo il socialismo reale - posto che esso aveva fallito da Bucarest a Pechino - l'egemonia dei valori capitalisti avrebbe trovato fieri oppositori e non soltanto acquiescenza.

Per fare ciò la Pantera ha dovuto compiere almeno tre mosse. In primo luogo ha cercato di esorcizzare le paure degli anni di piombo, rifiutando la continuità lineare con il Sessantotto e (soprattutto) con il Settantasette, la quale veniva costantemente rimproverata dagli osservatori più critici. Tale patrimonio di lotte, di cui pochi studenti avevano memoria diretta, poteva servire per crescere ed imparare, ma andava superato. Se è innegabile che molti repertori d'azione siano stati mutuati da quelle esperienze precedenti - si pensi ai visi truccati, ai travestimenti e all'ironia goliardica del famoso corteo circense del 24 gennaio 1990 a Roma, oppure ai murales, ai *détournements*, e alla ricerca di una comunicazione orizzontale - è altrettanto innegabile che molti atteggiamenti tipici della Pantera siano stati assunti come esplicite prese di distanza dal passato. Tra i tanti, la nonviolenza, il rispetto per la legalità e per gli spazi pubblici, la disponibilità a negoziare con le autorità e l'attenzione per le regole del gioco democratico.

In secondo luogo, la Pantera ha dovuto risvegliare i giovani studenti dal letargo degli anni Ottanta e, anche a questo livello, ha voluto segnare una discontinuità: «novanta non più ottanta», recitava non a caso uno slogan allora in voga. Il decennio dell'"arroganza efficientista", della "divinizzazione del successo economico", del "cinismo", dell'"isolamento", della "morte civile", e della "rassegna" andava archiviato. Nonostante gli anni Ottanta fossero stati molto più complessi e meno apatici rispetto alla descrizione che ne dava il movimen-

to, avevano comunque generato un drastico calo di partecipazione politica, specie tra i giovani. Tutte le indagini sociologiche concordavano: il senso di estraneità e di impotenza rispetto alla sfera politica era predominante, accompagnato da una forte insoddisfazione. Toccava alla Pantera rompere la cappa di individualismo e indifferenza.

Infine, il crollo dei regimi comunisti, la fine della guerra fredda, la metamorfosi del Partito comunista italiano e la crisi dei gruppi extra-parlamentari aprivano spazi inediti per riconfigurare il senso della militanza a sinistra. La Pantera ha approfittato di questo vuoto ed è interessante notare come abbia ridiscusso l'eredità comunista, pur senza abiurarla. Come rilevavano i cronisti, il movimento sembrava muoversi «in un vuoto pneumatico», non riconoscendo verità assolute e negando punti di riferimento collettivi. Gli stessi concetti di comunismo, sinistra, rivoluzione, classe, proletariato e borghesia erano pressoché assenti dal dibattito interno, il quale, peraltro, evitava teorizzazioni complesse. Le simbologie classiche venivano rimpiazzate da metafore zoologiche: non solo la Pantera, ma anche le sue versioni locali, dalla pantegana veneziana al cinghiale sardo. Si diffondevano nuove icone, come il cerchio attraversato da una saetta dei centri sociali, ed emblemi transnazionali come la kefiah. Nelle manifestazioni - rigorosamente apartitiche e popolate da una massa di studenti d'ogni ceto sociale - della tradizione comunista si salvavano soltanto le bandiere rosse e qualche inno.

«Vogliamo perdere le certezze per poter creare e dare nuova vita, per liberare la nostra persona», recitava un documento della facoltà di Psicologia occupata di Roma. E, in effetti, ogni tentativo di trovare un corpus di testi fondamentali, personaggi ispiratori o film di culto sarebbe vano. Intervistati nei giorni delle occupazioni, gli

studenti rispondevano che ognuno aveva il diritto di fare il proprio percorso intellettuale individuale e che riferimenti, linguaggi e codici erano pertanto molteplici e indescrivibili. Lontani i tempi in cui tutti leggevano Marcuse o Deleuze, qualcuno citava Marx e Dostoevskij, altri Calasso e Queneau, altri ancora Tondelli e De Carlo. Anche sul cinema vi era disaccordo: si spaziava da *Fragole e sangue* a *Blade Runner*, passando per *L'attimo fuggente*, forse il film più amato da tutti. L'entusiasmo diffuso per il rap, importato dagli Onda Rossa Posse, fungeva parzialmente da collante. Ma ogni sintesi pareva forzata.

Allora cosa usciva dal laboratorio della Pantera, oltre al bisogno di partecipare autonomamente e a partire da nuove premesse? Come accennato, emergeva un ventaglio di questioni che, lungi dall'essere *issues* pragmatiche, de-politicizzate e trasversali come quelle dei movimenti degli anni Ottanta, possedevano un alto gradiente politico e configuravano un'ipotesi di nuova sinistra.

Il nodo centrale era, come noto, l'opposizione al progetto di riforma del ministro Antonio Ruberti. Tra le varie conseguenze negative segnalate dal movimento, la riforma avrebbe autorizzato formalmente il finanziamento degli atenei da parte dei privati, il quale a sua volta avrebbe significato un legame sempre più stretto tra istruzione, esigenze produttive e dinamiche di mercato. Sotto il ricatto di committenze e finanziamenti, gli atenei italiani avrebbero mercificato il sapere, estratto profitto dal lavoro studentesco e, in ultima analisi, preparato gli individui «ad essere cose, strumenti per la produzione di cose che producono altre cose». Da luogo dell'istruzione, l'università si sarebbe trasformata in luogo dell'addestramento.

Ma la riforma Ruberti, ripetevano gli studenti, rappresentava soltanto un passaggio - una spia - di processo più ampio di privatizza-

zione dei beni e dei servizi pubblici che stava interessando la sanità, le poste, le ferrovie e innumerevoli altri settori. Era infatti in atto una "ristrutturazione della società" che puntava a smantellare il Welfare State degli anni Sessanta e Settanta e ad aggredire le garanzie sociali, affidando al mercato - o meglio «ad una ristretta cerchia di magnati del profitto e di politici corrotti» - il controllo del Paese. Dopo anni di cattiva gestione pubblica, il capitale privato veniva presentato come l'unico possibile risanamento, ma si trattava di un inganno e di una resa al neoliberismo.

In tal senso, è chiaro, la critica della Pantera diventava immediatamente anticapitalista, giacché il movimento - seppur confusamente e indirettamente - coglieva un mutamento epocale che era in corso non soltanto in Italia, ma anche nella maggior parte dei Paesi europei che si apprestavano a firmare il Trattato di Maastricht nel 1992 e a convergere nel mercato unico dell'Unione. Tale allineamento ai valori e ai vincoli dettati dalle istituzioni comunitarie imponeva, oltre ad importanti cessioni di sovranità, meno Stato e più mercato, privatizzazioni, riduzione della spesa e ristrutturazione delle finanze pubbliche, stabilizzazione delle valute e dei prezzi, e mutamento delle relazioni industriali con relativo depotenziamento delle rivendicazioni sindacali.

I governi italiani avevano accettato questi orientamenti fin dall'inizio degli anni Ottanta, ma solo nel 1985 avevano cominciato a ridurre la spesa pubblica e solo con la firma dell'Atto unico europeo del 1986 si erano formalmente impegnati a smantellare l'economia mista e a dare inizio alle privatizzazioni. Era cambiata così, sotto silenzio, la missione dell'intero settore pubblico, i cui obiettivi di solidarietà sociale dovevano essere totalmente ridimensionati, se non accantonati.

Come ha scritto lo storico Piero Craveri, la nuova «costituzione economica» europea, ispirata a criteri fortemente liberisti, era di fatto in antitesi con quella delineata dagli articoli 41 e 42 della Costituzione italiana, i quali invece tutelavano i fini sociali dell'iniziativa economica.

Fiutando la ventata thatcheriana che si stava per abbattere sull'Italia, gli studenti della Pantera denunciavano quindi l'invadenza del mercato soprattutto nell'ambito a loro più vicino, ovvero quello dell'istruzione, della ricerca e del sapere, le cui "funzioni di utilità sociale" sembravano in pericolo. Ma la critica anticapitalista si estendeva anche all'informazione, ritenuta un altro bene pubblico inalienabile e un prerequisito fondamentale per il funzionamento della democrazia. Nel mirino della Pantera c'era infatti la recente scalata di Silvio Berlusconi per il controllo della Mondadori. A giudizio del movimento, la concentrazione di potere editoriale che si profilava avrebbe avuto "effetti devastanti", imbavagliando la libera informazione, spegnendo le voci di dissenso e mercificando ulteriormente la cultura. La Pantera coglieva anche, in presa diretta, la "berlusconizzazione" della società italiana, intesa come volgarizzazione commerciale attraverso i media, e paventava il rischio di un passaggio di consegne politiche tra Craxi e il Cavaliere. Lo slogan «Berlusconi fuori dai coglioni» risuonava profeticamente nei cortei.

A queste preoccupazioni si collegava una strenua difesa della democrazia, sia come forma di governo sia come metodo per il movimento. La Pantera, anche in questo senso, tornava all'anno zero della sinistra. Da una parte il movimento criticava aspramente il «processo di involuzione autoritaria» della democrazia italiana, «schiacciata tra capitale oligopolistico e oligarchia politica». Quel sistema partitocra-

tico e lottizzante che quattro anni dopo sarebbe crollato sotto i colpi di Tangentopoli era definito «più simile alle dittature dell'Est che alle democrazie occidentali». Pertanto veniva invocata «una ventata di Glasnost». In sostanza, come già allora sottolineava Paolo Flores d'Arcais, i giovani della Pantera volevano che la democrazia fosse riconquistata e «presa sul serio». D'altra parte, questa «esigenza di democrazia reale» si traduceva in un'attenzione quasi ossessiva per la regolamentazione di dibattiti, mozioni, interventi e votazioni all'interno delle occupazioni, onde evitare gli errori del passato, come l'assemblarismo, il leaderismo e il centralismo democratico.

Democrazia, per gli studenti della Pantera, andava anche intesa come «possibilità reale, per ogni individuo, di esprimere il proprio pensiero», qualunque esso fosse. «Non mi piacciono quelli che sono contro tutti e contro tutto», spiegava un giovane Enrico Lucci intervistato alla facoltà di Lettere della Sapienza. Tale apertura al dialogo era ribadita costantemente nelle discussioni del movimento e faceva il paio con un chiaro impegno alla nonviolenza, mutuato dal movimento per la pace e dalle più recenti rivolte anticomuniste. Nonviolenza non significava «accettazione passiva» ma «difesa attiva dei propri diritti». Spostando il conflitto sul piano del confronto e della persuasione, la nonviolenza avrebbe raggiunto conquiste più solide e costruttive della sola sconfitta dell'avversario.

L'antifascismo, beninteso, rimaneva un elemento essenziale nel codice genetico del movimento. Ma, forse per la prima volta nella storia della sinistra radicale, si conciliava con un metodo pacifico più coerente rispetto ai fini che si intendevano realizzare. Fatta salva qualche schermaglia a Bari e a Milano, questo equilibrio delicato tra nonviolenza e antifascismo ha retto bene in quei mesi, anche grazie

alla momentanea debolezza dell'avversario.

Per estensione, il rifiuto di ogni discriminazione e la volontà di affermare il valore delle differenze, unitamente ad un forte spirito solidaristico, si ritrovavano nell'anti-razzismo del movimento. Anche in questo ambito, la Pantera ha avuto buon fiuto. Mentre la sinistra ufficiale ancora esitava a prendere posizione, il movimento si schierava da subito in difesa degli immigrati, allora noti come extra-comunitari. Cogliendo un altro processo che stava trasformando la società italiana - gli immigrati erano più che raddoppiati dalla fine degli anni Settanta - i giovani del movimento affermavano che gli stranieri, lunghi dal togliere casa, servizi e lavoro agli italiani, avevano «pieno diritto di cittadinanza». Erano infatti sullo stesso fronte di chi, come gli studenti, quei diritti li stava perdendo. Così, lo slogan «la Pantera ha la pelle nera» non rimaneva sulla carta. Mentre a Bologna gli studenti accoglievano nelle facoltà gli extra-comunitari sfollati dai locali della Caritas, a Firenze si organizzavano sit-in e campagne fax contro le ordinanze «razziste» del sindaco. A Roma una Commissione interetnica permetteva agli immigrati di utilizzare le proprie aule, mentre gli studenti andavano all'ex pastificio Pantanella a sostenere gli immigrati minacciati da uno sgombero.

Infine, con la pratica delle occupazioni la Pantera lanciava implicitamente un altro messaggio: il solo fatto di «distruggere la gabbia» imposta dal sistema, stare in gruppo, confrontarsi collettivamente e recuperare spazi comuni invertiva il processo di atomizzazione e disgregazione sociale che molti denunciavano. Grazie al movimento, quei semplici gesti tornavano ad essere atti politici e sostanziano un'identità di sinistra, benché quasi nessuno pronunciasse quella parola.